GIUSEPPE ORESTE

GENOVA E ANDREA D'ORIA NEL QUADRO POLITICO EUROPEO

La sintesi del Prof. Pistarino, che abbiamo ora ascoltato e che è anche analisi approfondita e veramente stimolante, con la sua "storia-che-non-si-vede", oltre alla storia che si vede, è un quadro da tener presente nella esposizione che farò, che si riallaccia, direi, pur senza un preventivo accordo, a quella immagine della città di Genova, di un Commonwealth che trova fuori della cerchia cittadina le ragioni, le prospettive, le mete, di una potenza vera e propria, che ne hanno fatto una protagonista, specialmente nell'età delineata dal Pistarino, una grande protagonista della storia italiana, europea ed anche extraeuropea.

Tuttavia, questa realtà, così fervida, così articolata e nello stesso tempo anche così unitaria, si è trovata in un certo momento della storia, di fronte ad una situazione che minacciava di farla scomparire proprio come forte centro propulsore di una realtà disseminata, articolata in un'area estremamente vasta.

Mi riferisco appunto al momento in cui nell'Europa si apre una vicenda storica la cui delimitazione cronologica, in un certo senso, sembra venire incontro all'interesse, alla comodità degli studiosi, per poterla raccogliere entro un quadro ben definito di comprensione.

Ci sono poche epoche nella storia che si prestano così facilmente ad essere racchiuse, per così dire, fra due momenti come fra pilastri, quasi concentrate su di un preciso problema, quale è la storia che si apre nel 1494 e si chiude nel 1559 come sistema degli Stati europei raccolti su un problema, intorno al quale vanno organizzandosi con notevole convergenza gli altri problemi esistenti o nascenti o sviluppantisi in quest'area europea.

Si tratta di quel periodo di storia che venne individuato in un'opera a suo tempo famosa, che ancora oggi ha una sua validità, quella del Fueter, "Storia del sistema degli Stati europei dal 1494 al 1559", cioè tra la calata di Carlo VIII in Italia e la pace di

Cateau Cambrésis, periodo in cui si svolse il grande conflitto franco-asburgico per la conquista dell'egemonia in Italia e quindi in Europa.

L'inizio di questo periodo trovava lo Stato genovese in una situazione critica. L'obiettivo centrale della politica europea, cioè il possesso o comunque il dominio del Nord-Italia poggiato sul nodo Milano-Genova, fa correre a Genova il pericolo di scomparire come realtà indipendente perché intaccata proprio in quel fondamento di autonomia che costituiva la condizione della sua potenza e ricchezza, o meglio, della ricchezza dei suoi cittadini.

Ed è singolare osservare che questo periodo si apre e si chiude, così come viene individuato dalla storiografia, tra la giovane maturità di Andrea Doria e la sua morte. Sembra quasi che il destino di quest'uomo, morto ultranovantenne nel 1560, entrato giovane negli avvenimenti dell'epoca a 28 anni nel '94, coincida con un momento cruciale della storia stessa della sua città, coinvolta in modo decisivo nelle vicende del grande conflitto europeo.

E' un periodo, ripeto, in cui il problema centrale della politica internazionale fu il predominio sull'Italia, campo di battaglia nelle guerre guerreggiate e in quelle diplomatiche, area articolata e frazionata ampiamente contesa, comunque oggetto più che soggetto della politica europea.

I due maggiori contendenti, la monarchia francese dei Valois e la Casa d'Asburgo, lottavano per conquistare questa posta perché l'Italia, oggetto della contesa, era punto di partenza, fulcro e garanzia per il dominio in Europa. E in Italia, appunto, fu in primo luogo lotta per la conquista e il controllo del binomio strategico Milano-Genova, nodo di articolazione dell'intero sistema politico europeo.

Genova, porta di accesso obbligata alla pianura padana dal mare, era veramente la porta d'Italia, come si trova scritto più volte nei documenti e nelle lettere del tempo. Chi possedeva Genova aveva in mano presto o tardi Milano. Chi aveva Milano non poteva sfuggire alla ferrea logica della necessità militare e politica di controllare Genova. Chi possedeva il sistema Milano-Genova controllava tutta l'Italia.

In questo quadro, e per circa un trentennio, la storia di Genova vedeva ancora un continuo avvicinarsi di lotte faziose, di fittizie autonomie, di passaggi continui dall'uno all'altro padrone, fossero questi Milano o la Francia o la Spagna. Proseguiva la lunga

vicenda dell'epoca dei Dogi cosiddetti perpetui.

In questo ambito cronologico, però, un momento puntualizzabile nell'anno 1519 si presenta con prospettive aperte a sviluppi interessanti. In quell'anno gli Stati spagnoli ed ereditari asburgici furono riuniti con la corona imperiale nella persona del re Carlo di Spagna e la grande contesa più che mai si concentrava sull'obiettivo di possedere il sistema Milano-Genova, che per gli Asburgo rappresentava l'unico modo di assicurare continuità a quell'eterogeneo aggregato di vasti territori che costituiva il loro impero.

Il ventenne imperatore, superati i primi momenti di assestamento (torbidi in Spagna, difficoltà interne nei paesi ereditari, crisi religiosa e politica in Germania nei primi anni della Riforma) si impegnò con tenacia nella direzione italiana, accogliendo la concezione politica del suo principale collaboratore Mercurino di Gattinara, cioè l'egemonia in Italia come fondamento e garanzia di una monarchia universale restaurata nella dinastia asburgica, puntando naturalmente sul sistema Milano-Genova come obiettivo militare e politico per l'attuazione di quel programma.

Nel corso di un triennio questo obiettivo sembrò raggiunto. Genova infatti veniva occupata, nel 1522, dall'esercito spagnolo dopo un sanguinoso assalto e un saccheggio, che rimase memorabile nella storia della Repubblica (anche come soggetto di letteratura), quasi preludio dell'altro, più famoso, sacco di Roma del 1527.

Con l'occupazione spagnola Genova apparve stabilmente assicurata alla causa imperiale, con l'imposizione di un doge, Antoniotto Adorno, voluto dalla potenza dominatrice, e soprattutto con la presenza di quell'attivo e zelante ambasciatore spagnolo che fu Lope de Soria: sotto una maschera di apparente indipendenza si trattava di una ben concreta soggezione alla Spagna, con lo sfruttamento metodico e spregiudicato dello Stato, considerato di fatto niente più che una provincia spagnola.

In questo momento Andrea Doria, padrone di una considerevole flotta, era assentista al servizio di Francia, poi del papa Clemente VII e poi ancora di Francia, e la sua attività si svolge tutta nell'ambito della coalizione anti-imperiale. Questa, ripresasi dopo il sacco di Roma, attaccò naturalmente Genova, ancora e sempre perno della situazione militare e politica: Cesare Fregoso per terra, Andrea Doria dal mare, rimisero Genova nelle mani di Francia, che vi pose come governatore Teodoro Trivulzio, un non

genovese.

E' a questo punto che nella storia politica di Genova entra, come attore impegnato direttamente e con decisione, la figura di Andrea Doria, ma con una fisionomia in cui emerge la caratteristica profondamente genovese della sua personalità.

Già da vari anni si veniva imponendo in Genova l'esigenza di una interna pacificazione, condizione essenziale di sviluppo economico del ceto dirigente, la quale non poteva non essere fondata su una riforma delle strutture costituzionali che superasse il lungo ed estenuante avvicinarsi di lotte faziose e di soggezioni allo straniero. Ma il progetto, finché rimaneva un problema strettamente interno, appariva di impossibile attuazione.

Infatti, le varie soluzioni prospettate si erano arenate sempre sulla difficoltà o impossibilità di agganciare in modo organico e valido la situazione interna con quella esterna, dominata dagli interessi dei due schieramenti rivali in Europa.

Ed anche nel corso dei mesi tra il 1527 e il '28, durante l'occupazione francese, i tentativi si bloccarono proprio di fronte al rifiuto francese di riconoscere alla repubblica libertà e sovranità.

In questa situazione, come altre volte nella storia di Genova, l'una e l'altra aspirazione (libertà e sovranità), si prospettavano evidentemente con un contenuto politico antifrancese e quindi sembravano fatalmente condizionate ad una conquista spagnola della città. Ma valeva la pena, ora, di ripetere la mortificante esperienza dell'ultimo dogato, quello di Antoniotto Adorno? Questa considerazione fu certamente presente alla mente e all'animo di Andrea Doria. Vi era forse una terza via: un'adesione al sistema politico di un potente sovrano intravisto come vincitore, in cambio però del riconoscimento di indipendenza garantita in un quadro di condizioni chiaramente contrattate e precisate. Ma per far questo occorreva una forza vera, perché con la debolezza non si fanno alleanze.

Fu questa l'iniziativa personale di Andrea Doria, che appare veramente qui come l'espressione, non soltanto simbolica, di quella aristocrazia genovese che nella lunga storia della città aveva maturato una ricca esperienza di ceto dirigente, identificandosi con lo Stato nella potenza economica dei suoi singoli membri.

Al Doria non mancavano motivi di insoddisfazione nei confronti della Francia, al cui servizio egli allora si trovava: 1) renitenza francese a restituire Savona alla repubblica, col progetto forse di farne un punto di forza rivale di Genova; 2) rifiuto di

impostare in modo dignitoso per Genova il problema della struttura statale interna a superamento delle fazioni; 3) mancato pagamento degli stipendi arretrati (era noto che la Francia era cattiva pagatrice) e di altri crediti, fra cui la somma di ventimila scudi del riscatto del Principe d'Oranges, a suo tempo consegnato al re di Francia e poi liberato in seguito al trattato di Madrid; 4) le ostilità personali di cui il Doria era oggetto nella corte francese, specialmente da parte del Duprat e del Montmorency. Il contratto di asiento con la Francia scadeva il 30 giugno di quell'anno 1528 e fin dall'aprile il Doria aveva informato il governo francese della sua intenzione di non più rinnovarlo.

Fu a questo punto invece che si inseriscono i contatti di alcune personalità del campo imperiale col Doria, sulla base delle precise condizioni che egli poneva per il suo passaggio al servizio di Carlo V. Le trattative giunsero a conclusione tra il luglio e l'agosto del 1528.

Non era veramente la prima volta che il partito imperiale aveva cercato di assicurarsi l'ammiraglio genovese: almeno altre due volte, nel 1525 e nel '27, ma sempre con esito negativo. Ora invece, nell'estate del '28 la situazione si presentava ben diversa, e su questa diversità è opportuno soffermarsi un momento con l'esame attento anche dei termini precisi del contratto di asiento stipulato con la Spagna. Innanzitutto è da ricordare che nel 1525, all'indomani della battaglia di Pavia, e nel '27, all'indomani del sacco di Roma, la situazione internazionale non consentiva al Doria buone possibilità di vantaggiosa contrattazione da posizioni di forza, sicché il passaggio avrebbe avuto per lui un senso soltanto per i suoi personali interessi, senza riflessi nei confronti della sua città.

Ma ora, nel 1528, le cose si presentano ben diverse. Il contratto di asiento, con cui l'ammiraglio genovese poneva la sua flotta e la sua esperienza marinara a disposizione di Carlo V, nella lettura che se ne può fare perché è stato pubblicato da Carlo Bornate, solo in apparenza era un contratto privato. In realtà esso ha un chiaro e preciso contenuto politico. Nei suoi primi articoli, prima ancora di entrare nel merito delle clausole vere e proprie dell'asiento, cioè del noleggio della flotta, esso stabiliva che alla repubblica di Genova, una volta liberata dalla soggezione francese mediante l'azione autonoma dei genovesi stessi, venisse garantita la sua dignità sovrana, la sua indipendenza politica, l'integrità di tutto il suo territorio compresa Savona, il suo libero ordinamento

interno e la libera attività economica dei suoi cittadini alla pari di ogni altro suddito dell'Impero (cioè qualcosa di più di quella che oggi nel diritto internazionale si chiamerebbe clausola della nazione più favorita).

E la garanzia di tutto ciò che veniva stipulato era chiesta non ad una potenza straniera, ma a quella autorità sopranazionale quale era il Sacro Romano Impero, che riprendeva in certo modo vitalità in quell'epoca, in piena età rinascimentale, in quell'età moderna in cui venivano affermandosi gli Stati nazionali. E mi riferisco anche alla giusta osservazione del Prof. Pistarino, che vi accennava un momento fa.

E' chiaro l'evidente contenuto politico del documento che faceva di Andrea Doria un "sovrano", detentore di un potere effettivo, il potere navale, un sovrano che liberamente contraeva o anzi imponeva un vero e proprio trattato di diritto internazionale, portando con la sua firma tutto il peso attuale di una forza militare navale e tutto il peso immediatamente futuro di una potenza economica e finanziaria, l'una e l'altra di importanza decisiva per la vittoria del partito imperiale.

Ed è significativo, a riprova, che questo contratto venisse poi conservato fra gli atti del governo della repubblica genovese e venisse poi sempre richiamato nei documenti diplomatici ufficiali della repubblica come fondamento della sua indipendenza politica e riprova della sua condizione sovrana.

Che Carlo V fosse ben consapevole di questa situazione appare non solo dalla integrale accettazione di tutti gli articoli come erano stati proposti dal Doria, ma anche dalle istruzioni date al Principe d'Oranges: "quoy qui me doit couster, je n'y veulx rien espargner"; "esta es la cosa que mas deseo"; e ai suoi agenti in Italia aveva raccomandato di impegnare il Doria "por todos los medios posibles". Ed anche due anni dopo, nel 1530, quando il contratto venne rinnovato, sono espressive le postille che l'imperatore aggiunse di sua mano ai margini del testo, che si conserva in Spagna.

E' noto che fra Carlo V e Andrea Doria si instaurarono da allora rapporti anche di personale amicizia, che andarono sempre più approfondendosi, nel riconoscimento dell'altezza sovrana imperiale da una parte e nel rispetto filiale pieno di stima dall'altra.

Del resto il giovane imperatore (aveva 28 anni, il Doria ne aveva 62), era ben convinto di poter raggiungere le finalità della

sua politica in Italia e in Europa soltanto se avesse rispettato in Genova la condizione di Stato sovrano, inserito in un sistema in cui la repubblica genovese, cioè i cittadini dei ceti dirigenti, potevano realizzare la propria politica e lo sviluppo pieno delle attività economiche.

Artefice di questa costruzione fu appunto il Doria, che solo con il contratto del '28 (e non con le precedenti profferte di adesione a Carlo V) vide di poter collegare in un intreccio indissolubile il suo privato vantaggio con le fortune della sua patria. Le precedenti proposte erano cadute proprio perché il vantaggio si prospettava limitato agli interessi personali di lui e non si rifletteva sulla sua città, giacché in quelle trattative da parte spagnola non si volevano accettare le condizioni propriamente politiche poste dal Doria, cioè la garanzia dell'integrità territoriale e della indipendenza sovrana.

La soluzione così impostata dal Doria alla questione di Genova poneva le basi della finale conclusione del conflitto italiano ed europeo a favore degli Asburgo.

La reazione francese alla perdita di Genova, dopo un fallito attacco alla città, si spostò verso Milano (sempre questo ricorrente abbinamento, sempre questa stretta connessione, questo binomio strategico Milano-Genova). Ma le operazioni militari si risolsero in un fallimento, con la sconfitta del Saint-Paul presso Landriano. Non restava quindi che tentare la pace, resa ormai inevitabile per l'isolamento anche diplomatico della Francia, che non poteva più contare né sull'Inghilterra né su Venezia. Anzi questo proposito è interessante riferire un episodio non conosciuto, che mi sembra non solo indizio della diffidenza con cui veniva seguita in questo momento la politica francese in Italia, ma anche come episodio forse più unico che raro nella storia della diplomazia veneta, che era sempre stata gelosissima delle sue prerogative sovrane. Il fatto è questo. Mentre si veniva delineando la vittoria dello schieramento imperiale, la Francia fece un ultimo disperato tentativo di scardinare in Genova, cioè nel punto più delicato, il sistema politico-strategico di Carlo V, chiedendo alla repubblica veneta di effettuare un intervento diplomatico presso il governo genovese, con la speranza di ricuperare o almeno neutralizzare le conseguenze del passaggio del Doria e di Genova alla parte imperiale. Nel maggio del 1529, infatti, gli ambasciatori di Francia a Venezia presentarono improvvisamente al Consiglio dei Dieci una minuta di lettera che la Signoria veneta avrebbe dovuto pari pari trascrivere e

inviare a Genova, per offrire i suoi buoni uffici e premere su quel governo perché si pacificasse con la Francia. Chiedevano cioè una vera e propria mediazione diplomatica. Il Consiglio dei Dieci, in una riunione segretissima, di cui neppure il segretario Sanudo venne informato, discusse la proposta e non potendo sottrarsi alla richiesta pressante di mediazione, mise una precisa e significativa condizione, che cioè quella minuta di lettera riportasse in calce la firma autografa dei due ambasciatori francesi (uno di essi era Gioachino da Passano, un genovese), e così infatti essa si trova nell'Archivio Segreto della repubblica veneta.

Questa mossa francese era in realtà una confessione di debolezza, oltre che contraddittoria intrinsecamente, perché pretendeva che Genova riconoscesse i suoi torti proprio mentre le si chiedeva di riannodare amicizia con la Francia.

La risposta genovese fu immediata e negativa. All'inviato veneto fu dichiarato: "al tempo presente non accade né si è più in tempo procedere in simili pratiche". E nelle istruzioni inviate al rappresentante diplomatico in Venezia si ribadiva la risposta negativa sottolineando la natura contraddittoria della mossa francese.

Ma è anche interessante, in questo episodio, sottolineare un altro risvolto. Quando giunse a Genova l'inviato del doge veneto, Andrea Doria era assente perché già partito per Barcellona, dove doveva imbarcare l'imperatore Carlo V per condurlo in Italia. Egli però veniva costantemente informato con frequenti lettere e relazioni sulla situazione interna ed esterna. Una di queste lettere, nei giorni immediatamente seguenti alla richiesta di mediazione, termina con queste parole (dopo l'esposizione analitica dell'intera situazione): "voressimo che Vostra Eccellenza fusse di qua per poter dormire quieti". Il Doria era sentito come nume tutelare della restaurata libertà di Genova, "padre della patria".

Frattanto in Europa tutta una serie di trattati, di intese, di movimenti diplomatici portava alla pace di Cambrai (agosto 1529), la "pace delle due Dame", che confermava l'egemonia asburgica in Italia e quindi in Europa. Sigillo della nuova realtà furono, nel febbraio del 1530, l'incoronazione di Carlo V a Bologna con la corona ferrea, che era l'antico simbolo medievale dell'autorità imperiale, e la conclusione dei negoziati per la Lega difensiva in funzione antifrancese come controassicurazione dei patti di Cambrai.

A fianco dell'imperatore era Andrea Doria, trattato con onori

particolari. Nel quadro di questa lega la posizione della repubblica di Genova veniva riconosciuta con la precisa caratteristica di "confederata", nonostante le insistenze francesi di voler considerare i genovesi come "sudditi" imperiali.

E così egualmente, in tutti gli sviluppi della situazione politica e diplomatica degli anni successivi l'attenzione del governo genovese fu tenacemente impegnata a mantenere queste linee direttive della sua diplomazia, che costituirono una vera e propria tradizione dell'aristocratica repubblica in tutta la sua storia successiva: da un lato l'affermazione di piena sovranità e pari dignità con gli altri Stati, dall'altro la difesa accanita delle sue posizioni economiche nell'ambito di un sistema politico che aveva a fondamento la convergenza di interessi tra Genova e la Spagna.

L'adesione genovese alla successiva Lega di Bologna del febbraio 1533 fu accompagnata, a favore di Genova, da due diplomi imperiali, del 7 e dell'8 aprile, il secondo dei quali garantiva a Genova che da parte imperiale si sarebbero assunti tutti gli oneri finanziari che fossero collegati o dipendenti da una eventuale ripresa delle ostilità.

Tra il 1528 e il '33 dunque si definiscono e si consolidano le linee di una coerente azione diplomatica, che anche attraverso le espressioni verbali si trova ripetuta e ripresa costantemente in tutta la lunga storia politica della repubblica di Genova, riprodotta anche nei documenti e nelle istruzioni consegnate ai rappresentanti diplomatici ordinari e straordinari. Queste direttive durarono ben oltre la vita naturale di Andrea Doria, come tradizione che ebbe inizio in quel periodo e si sviluppò su tre punti chiave: 1) la "restaurata libertà" dal dominio straniero (leggi: esclusione dell'influenza Francese da Genova) in uno Stato che ritrovava una sua dignità sovrana con la riforma della struttura statale fondata sul superamento delle divisioni interne e delle fazioni; 2) la neutralità, o per meglio dire, la volontà di non farsi coinvolgere direttamente nelle rivalità dei due grandi schieramenti politici europei, Francia e Stati asburgici, per poter meglio svolgere i propri traffici dovunque li dirigevano gli interessi della aristocrazia genovese, mercantile e bancaria, con la contemporanea esigenza però di essere sempre compresi nei trattati politici che man mano si definivano tra le due maggiori potenze; 3) la garanzia di ambedue le prospettive suddette, chiesta, come ho già accennato, all'autorità soprannazionale dell'Impero, difensore della Cristianità.

Vi furono senza dubbio momenti critici nella successiva storia

di Genova e dei suoi rapporti interni ed internazionali. La Francia non rinunciava ai tentativi di attaccare la supremazia così consolidatasi del partito imperiale, cercando alleati p. es. tra i principi germanici che miravano a sottrarsi all'autorità dell'Impero ed erano entrati in lotta aperta con questo anche a causa della riforma protestante. Ma la posizione di forza di Carlo V poteva contare sempre sulla fedele alleanza di Genova, accomunata, per così dire, in un unico destino.

La lotta riprese ancora e si svolse con alterne vicende, specialmente sul piano militare, perché le milizie di terra e le artiglierie francesi avevano ancora una forza che poteva controbilanciare parzialmente la supremazia navale assicurata agli Asburgo dall'alleanza di Genova, mentre un intricato gioco diplomatico fra i numerosi Stati e staterelli della penisola rendeva estremamente mobile il quadro politico generale.

La Francia tentò infatti nel 1535-36 di assalire Genova, ma senza successo; vi furono congiure, fallite; neppure la cosiddetta "empia alleanza" con la Turchia poté aver ragione di Genova, difesa dal Doria e dalla sua flotta. E nel 1544, alla pace di Crépy, la diplomazia del Doria riuscì a bloccare anche il tentativo francese di inserire nel testo il riconoscimento di una dipendenza di Genova da Milano.

Un altro momento critico particolarmente difficile fu quello del 1547 con la famosa congiura di Gianluigi Fieschi. Vi si intrecciarono tentativi anti-asburgici con rivalità personali e interne gelosie.

Come è noto, la storia del grande conflitto franco-asburgico si svolgeva, spesso contemporaneamente, su diversi piani e con diversi mezzi: la diplomazia, la guerra, diciamo così, "regolare", le congiure (e relativi assassini, se del caso). Anche Genova ebbe le sue congiure, e furono numerose. La più celebre fu appunto quella di Gianluigi Fieschi, nel 1547. Non mi ci soffermo perché essa è ben nota.

Il fallito tentativo ebbe degli strascichi anche nel quadro dei rapporti diretti tra la repubblica e la Spagna. Il temuto rovesciamento degli equilibri politici in Genova, come conseguenza dell'eventuale passaggio alla Francia se l'impresa del Fieschi fosse riuscita, mise in moto una proposta spagnola, appoggiata da elementi antidoriani, di costruire una fortezza nell'interno della città per collocarvi un presidio a garanzia, forse, migliore di quella dei rapporti diplomatici o della presenza stessa di Andrea Doria o

della fitta rete di cointeressenze economiche, finanziarie, bancarie che legava insieme il mondo spagnolo e quello genovese.

Ma il Doria, ancora una volta interprete di quei radicati interessi genovesi che erano sintetizzati nel termine "libertà" (nel senso rinascimentale del termine, s'intende) si oppose con tutta la sua energia, appoggiato da Adamo Centurione, il banchiere di Carlo V. Egli impegnò in questa resistenza non solo tutto il suo prestigio personale, ma anche una consumata esperienza diplomatica, con estenuanti discussioni che rasentarono persino, in certi momenti, il limite del paradossale o dell'assurdo. Il progetto venne alla fine accantonato.

Andrea Doria ancora una volta aveva interpretato quella "genovesità" a cui egli si era ispirato nella sua azione del 1528 e che, se comportava senza dubbio un interesse personale, esprimeva però una linea politica di indipendenza in cui coincidevano perfettamente gli interessi dei genovesi con quelli dell'alleata protettrice.

Gli ultimi anni del vecchio Andrea videro ancora altri momenti critici: vari tentativi di congiure, l'insurrezione di Corsica, duramente repressa contro Sampiero, la sconfitta navale delle Gerbe, subita dal nipote Gian Andrea nel 1560, che sembrava togliere agli Asburgo il dominio navale nel Mediterraneo a favore dei Turchi.

Poco dopo, il più che novantenne ammiraglio scompariva dalla scena del mondo, ma la sua scomparsa, anche se la repubblica di Genova avrebbe visto ancora altre crisi interne (e mi riferisco in particolare a quella del 1575-76 con la ristrutturazione interna dei rapporti nella nobiltà) lasciava tuttavia una eredità politica che sarebbe durata a lungo; la "libertà" di Genova non appariva una vuota finzione alle altre potenze, grandi e piccole, amiche o nemiche che fossero. La salvaguardia dell'indipendenza genovese era ormai un problema europeo. La pace di Cateau Cambrésis, del 1559, consolidava, sì, il predominio spagnolo in Italia; ma l'azione del Doria conservava a Genova quel tanto di indipendenza e autonomia che era ancora possibile in un'Italia tutta dominata dagli spagnoli, sicché Genova poté sempre, con maggiore o minore fortuna, sostenere la neutralità quale Andrea Doria l'aveva inaugurata, mentre i suoi concittadini si impadronivano economicamente della nazione dominatrice.

E' noto l'epigramma dello scrittore spagnolo Francisco de Quevedo: "Don Dinero nace en las Indias honrado / Donde el

mundo le acompaña. / Vien a morir en España / Y en Génova enterrado”: trovava la sua “sepoltura” nelle tasche dei genovesi.

Si può certamente parlare a questo punto di fine dell'età doriana, ma la storia della Repubblica di Genova, che si sviluppa con progressiva espansione economica all'interno stesso del vasto impero spagnolo ormai anche al di là dell'Oceano Atlantico, sta lì a dimostrare la validità dell'intuizione doriana, il quale nel '28 aveva previsto la finale vittoria di Carlo V e della Spagna e aveva legato Genova al destino del vincitore.

E' significativo, a questo proposito, e mi piace così concludere, un acuto giudizio che si trova espresso da Andrea Doria in un documento del 1535. Il Doria, in una conversazione con il segretario del Duca di Mantova, che a sua volta ne riferiva al suo signore, faceva notare che tutta la cristianità era divisa “in due affetti — (oggi si direbbe: fra due superpotenze) — l'uno dell'Imperatore, l'altro di Franza”, ed era necessario “passare per uno di questi cammini ad ogni persona di momento”; e non vi era dubbio — siamo nel 1535, ancora lontani dal 1559 — che il partito dell'Imperatore apparisse “il migliore per quanto se possa vedere e conietturare per ragione”, “perché le cose sue sono fundate su fundamenti stabili et di tal certezza, che per ragione se possa poco dubitare che non habbino bono exito, et per contrario quelle de' Franzesi siano tutte cose incerte et vane, et de le quali chi non vole in tutto exponersi al beneficio di fortuna, non se deve presto confidare”.

La lucidità del giudizio è messa in rilievo dall'insistenza sulla “ragione”, due volte richiamata, contrapposta alla “fortuna” (e viene in mente il pensiero di quel Machiavelli, morto proprio l'anno prima dell'impresa del Doria del 1528; il quale Machiavelli, a mio parere, se avesse conosciuto l'iniziativa e l'azione del Doria, forse avrebbe raffigurato in lui l'immagine del suo “principe”). Nel contrapporre “ragione” a “fortuna” è facile avvertire la natura non emotiva ma calcolata della scelta di campo operata dal Doria nel 1528. Un calcolo che poteva forse allora comportare un rischio, ma che la consumata esperienza, l'intuito politico, la decisione dell'uomo d'azione e soprattutto il profondo e innegabile impegno “genovese” dimostrarono pienamente valido. Genovesità, s'intende, non italianità, senza dubbio; ma potremmo pretendere una diversa concezione nell'Italia del Rinascimento?

Per più di due secoli ancora le fortune dell'economia delle finanze genovesi e quindi della politica della aristocratica

repubblica avrebbero seguito le linee tracciate dal Doria e sarebbero state difese su quella base da una prudentissima e oculatissima diplomazia, l'altro punto di forza della aristocratica repubblica.